

La villa di Bartolini

«Ogni tanto, nel silenzio, crolla qualcosa. Non c'è più forma in questa invenzione, e allora la decadenza — il suo mucchio che fa scoppiare le statue, il salnitro che sgretola i cornicioni e le architravi, il gesso che crolla mettendo a nudo le graticciate dei soffitti, gli uccelli che nidificando finiscono di smuovere le tegole — si consuma in se stessa. Dalle braccia delle statue ridotte a moncherini spuntano ferri arrugginiti e contorti. Ciuffi di vegetazione si ergono dalle mura glie incredibilmente rigogliosi, a

volte coronati da un fiore. Il bronzo dei serramenti si scioglie in lunghe bave. Eppure la villa è lì.» Così in questo suo nuovo romanzo — «Chi abita la villa» — Elio Bartolini. E dentro a questo decomporci delle pietre e delle cose l'aggrarsi di una ombra: quella della «contessa». Un'ombra senza volto e senza età che pure compie gli atti consueti del vivere quotidiano.

Nondimeno — si direbbe — neppure una sembianza fisica, ma piuttosto una presenza, l'oggettivazione o la rappresentazione di una entità che la sovrasti, il residuo — l'ultimo di una stirpe — che dura a vivere dentro le mura secolari della villa che il Bartolini scava nelle sue strutture architettoniche più remote con l'occhio esperto dell'archeologo e con la penna tesa dello scrittore. E assieme a questa ombra, da qualche oscuro recesso, le pupille immobili di una civetta che fissano senza sprigionare luce come guardassero dal fondo di una sepoltura. E' questo — con l'animale — il patto di una inutile sopravvivenza: «Tarabissa, tarabissa! Ses — tu qua, sì, brutta magnasorse, brutta magnasorse, brutta de una brutta sussa, de una sussa?». Così l'ombra apostrofa l'animale.

Ma il margine di libertà che la civetta s'è garantita, rimane comunque invariato. Quando si è fatto giorno, già cieca, stride e parte dal suo recesso, ma sordo e acuto a un tempo, il suo stridere non precede alcuna direzione.

Di là dal pantano del fossato, di là dei muraglioni ricoperti di muschio, c'è il paese, un tempo potestà dei signori della villa, adesso con in piazza l'osteria, il gioco delle bocce e i giovanotti in giubbotti di pelle che rumoreggiano con le ragazze e le motorette. Ma dentro alla villa resta chiuso il silenzio. Ogni tanto qualcuno al cancello tira il campanello e il suono echeggia in una complicazione lontanissima. Sono turisti che chiedono di visitare la villa, antiquari, agenti delle tasse con intimidazioni, mediatori. Come quelli, ad esempio, che mica sono matti a voler comperare tutta la baracca, ma vogliono l'impianto, il terreno. E allora il dialogo è subito assurdo. La villa «che ancora un poco di piovge, e verremo a raccogliarla con la cariola». E il parco poi: «Ma dica un ghebbio, un patocco, oppure che non vuol vendere». «A ogni modo due milioni sono qua, tanto per concludere». «Ma è una villa storica». «La camera del doge e qui la stessa camera dove Carlo V scendendo da Vienna per andare incontro al pontefice...». Un dialogo assurdo, appunto, tra gente che sa cosa si ha da fare e la storia stratificata nella pietra.

Una storia scritta sulle carte che marciscono negli scaffali, nelle cronache, nei documenti notarili, nei

privilegi, e che lo scrittore annota inserendoli nel contesto nella complicazione di un «collage». E così, come nel «Kuolema» della saga finnica i personaggi scendono dagli affreschi scrostati e si mettono a passeggiare fra i saloni in rovina. Il patriarca Bernardo, per cominciare: «La domenica del 6 giugno 1350 il patriarca partì da un suo castello della pianura. Allora Enrico di Spilimbergo, primo dei congiurati, fece uscire dalla villa le genti che vi teneva a difesa e diedero addosso con violenza ai sopravvenienti. Nella lotta fu ucciso il patriarca con cinque colpi di spada e il suo corpo inviato ad Aquileia sopra villissimo carro guidato da due meretrici impudiche...». E poi giù giù sino agli ultimi a quelli — come si diceva in paese — dal sangue ormai guasto ma che avevano ancora terra da vendere: lo zio Leopoldo, la zia Bice, la zia Giovanna. Tutti, insomma raccolti in spettrale assemblea dentro la villa, in quelle tette umide atmosfere. Questo l'assunto, e la romantica poetica di Bartolini, quella poetica della decadenza che da Fogazzaro in qua ha ispirato altri scrittori e poeti e che risponde a un rifiuto dell'ingannevole dimensione umana, dell'uomo compiuto in una sua finitezza e immerso nella temporalità, ma lo vuole invece, responsabile di un suo destino nell'ambito di una continuità, di una sua storia. Leggiamo pagine senza meno stupende: la caccia ai topi della contessa, ad esempio, nel salone dei bigliardi; l'involarsi — di primo mattino — della civetta o quelle che ci descrivono il torrione in rovina. E altre ancora. Ma il lettore non si illuda: non si tratta di una facile lettura. Nella ricerca dei contenuti più profondi della realtà, Bartolini esce dalla narrativa tradizionale dove il tessuto narrativo obbedisce alla logica della temporalità e dove pertanto vi è un prima e un dopo. Niente di tutto questo. Egli sa che i contenuti della realtà obiettiva si sottraggono ad ogni dimensione temporale per confluire in un solo momento presente. E' questa comprensione, questa simultaneità che egli, — rispecchiando una tendenza della narrativa moderna — si è proposto di raggiungere. Donde un ordito del contesto a «collage» anche nell'impostazione tipografica: il documento, la notazione storica, che s'inseriscono nel mezzo del racconto e la contemporaneità dei fatti, degli eventi, delle sensazioni e dei sentimenti, nella meccanica dell'azione e nel registro della memoria.

Donde anche un linguaggio che non usa della parola per informare, ma nella specie di un'espressione poetico-emozionale a volte asintetica e non sempre di immediata comprensione. Un libro, insomma, per palati delicati ma che noi certamente rileggeremo.

DINO DARDI

TRIESTE
PIAZZA S. BENCO 1
TRIESTE
NUMERO 78 - 1967